

L'INTERVISTA ■ ANDREA SANTANGELO

La disfatta in Libia, una storia rimossa

«Quella guerra non fu assolutamente preparata, fu un azzardo voluto dal Duce»

SERGIO CAROLI

«Molto si è scritto sulla guerra italiana in Africa settentrionale, ma ben poco di storicamente valido e imparziale è stato prodotto sulla sorte della Decima Armata. Un tacito accordo tra militari, reduci e politici ha fatto sì che questa battaglia sia stata dimenticata da subito». Così scrive Andrea Santangelo, archeologo e storico militare, presentando il suo saggio *Operazione Compass. La Caporetto del deserto*. L'autore ricostruisce analiticamente le fasi di "Compass" - è il nome in codice che gli inglesi diedero alla loro offensiva nel deserto libico-egiziano aperta nel dicembre 1940 e durata due mesi - ossia il tracollo e la resa delle quattro divisioni di Graziani, «uno dei più gravi disastri militari italiani d'ogni tempo», osserva l'autore. Che si sia trattato di una sconfitta ignominiosa e senza attenuanti lo provano i numeri. Le forze del Commonwealth avanzarono per oltre 800 km, distruggendo e catturando circa 400 carri armati e 1290 pezzi di artiglieria, e prendendo più di 150.000 prigionieri di guerra. Tra i prigionieri vi furono 22 generali e un ammiraglio, nonché l'intero bordello da campo per gli ufficiali italiani. Le unità britanniche del Commonwealth ebbero solo 500 morti e 1500 feriti. Dopo le battaglie per Tobruk, Derna e Beda Fomm, scrive Santangelo, «quello che seguì non si dovrebbe neanche catalogare come una battaglia: fu più qualcosa che aveva a che fare come il gatto che gioca col topo prima di dargli la morte. Fu come contrapporre una letale efficienza a una caotica disperazione». Successivamente i soldati italiani si batterono con grande abnegazione: El Alamein ne è l'esempio più fulgido. Ne parliamo con l'autore.

Professor Santangelo, quali fattori, politici e non, hanno fatto sì che quel disastro finisse nel dimenticatoio, con corollario, lei annota, di "ignobili scaricabarile"?

«Una sconfitta non ha mai molti padri, ma questa è veramente orfana, dimenticata e misconosciuta da tutti com'è.

Politicamente nessun partito del dopoguerra aveva ragioni per tenerne vivo il ricordo. Socialmente poi gli italiani avevano voglia di dimenticare la guerra e ricominciare a vivere e ricostruire. Persino i reduci scrissero in merito poca memorialistica, per lo più incentrando i loro lavori sui lunghi anni di prigionia in località esotiche e distanti dalla madrepatria. Aggiungo che ci sono case editrici che hanno costruito le proprie fortune su una produzione interamente basata su teorie cospirative e sabotatorie, ossia, i tradimenti di tanti generali e i sabotaggi dei grandi industriali».

Quali furono le cause della disfatta?

«La guerra italiana non fu assolutamente preparata. Fu un azzardo fortemente voluto da Mussolini, speranzoso di uscir vincitore da pochi mesi di belligeranza. Vi fu un deleterio mix di impreparazione dei vertici politici e militari, arretratezza tecnologica, addestramento deficiente, evidenti impreparazioni tattiche e incredibili errori strategici. Fu come tentare di attraversare, a piedi e bendati, un'autostrada trafficata».

Quale era il piano militare inglese?

«Il generale O'Connor sfruttò in modo eccellente la qualità migliore delle sue truppe: la mobilità. La sua Western Desert Force era completamente motorizzata ed ottimamente addestrata. Attirando sulla costa con dei diversivi l'attenzione degli italiani, si infilò attraverso le larghe maglie del nostro schieramento e aggirò da sud-ovest le nostre posizioni. Le eliminò poi una ad una con tutta calma, grazie anche ai carri armati Matilda, la cui corazza era imperforabile dalle armi controcarro italiane. Godette anche di un'ottima collaborazione da parte di Royal Navy e Royal Air Force».

Perché il settore difensivo della Decima Armata crollò come un castello di carta a Sidi el Barrani?

«A Barrani la Decima Armata italiana aveva uno schieramento pensato per un ormai imminente "balzo offensivo",

le sistemazioni difensive erano quindi abbozzate e di scarso valore. Le truppe erano poi suddivise in diversi capisaldi tra la costa e il deserto, troppo lontani l'uno dall'altro per darsi reciproco sostegno. Semplici muretti a secco e filo spinato erano le difese principali di questi campi trincerati. I pochi e bellamente inutili mezzi corazzati stazionavano addirittura all'esterno dei vari capisaldi. I pochi aerei a disposizione non riuscivano poi a garantire un'adeguata ricognizione tattica. Fummo totalmente sorpresi dall'offensiva britannica».

Quali le caratteristiche dei generali al comando della Decima Armata?

«I generali italiani della Decima Armata erano in gran parte troppo avanti con l'età ed avevano avuto per lo più esperienze di comando in ambito coloniale. Molti poi avevano visto l'azione solo nel corso della Prima Guerra Mondiale ed erano rimasti tatticamente ad essa legati. Quasi nessuno aveva idea di come condurre la moderna guerra di movimento, troppi pensavano ancora di risolvere i combattimenti con il fante e l'artiglieria, mentre in Africa del Nord i fattori vincenti erano i carri armati e gli aerei».

Successivamente le cose cambiarono. Che meriti vi ebbe il generale Messe?

«Cambiarono in meglio perché fare di peggio era praticamente impossibile. Con l'arrivo di Rommel e dell'Afrika-Korps gli Italiani ebbero un esempio di come affrontare professionalmente la guerra. Inoltre i tanti errori commessi furono studiati e si tentò di porvi rimedio. Messe, ufficiale pragmatico, conscio dei suoi mezzi e dei limiti militari italiani, da ardito e bersagliere, poneva enfasi anche sullo spirito di corpo delle sue truppe e sulle loro esigenze quotidiane».



ANDREA SANTANGELO
OPERAZIONE COMPASS. LA
CAPORETTO NEL DESERTO

SALERNO EDITRICE

128 pagg., € 28.



RODOLFO GRAZIANI Al centro, il maresciallo a capo della Decima Armata italiana, messa k.o.dalle truppe inglesi.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.